È USCITO IL LUME A GAS?

LA PROAVA DELLE LANTERNE MAGICHE.

Gli eredi dell' Autore de' due Scherzi Comici contenuti nel presente libretto, intendono godere de' dritti di privativa per quanto riguarda alle produzioni di loro proprietà, ed agiranno in via di legge contro coloro che osassero ristamparle.

Le copie non munite della sottosegnata cifra si terranno come contraffatte.

È USCITO IL LUME A GAS?

SCHERZO COMICO
IN DUE ATTI

DI

LUIGI DE LISE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.
1856.

PERSONAGGI.

Rosina caffettiera.
Giacomo.
Eugenio.
Bernardo usuraio.
Procopio.
Rita.
Carlino.
Ernesto.
Tommaso.
Raffaele.
Peppe.
Giosuele.
Giovanni.
Giannetto.
Caffettiere.
Cocchiere.
Mariuccia.
Distributore di giornali.
Venditore di quadri a gesso.
Varie persone.

La scena è in un Caffè.

ATTO I.

SCENA I.

Caffè con vari tavolini — Ad un piccolo banco sederà Rosina, che la fa da padrona del Caffè: vicino a lei D. Giacomo — Ad un altro tavolino D. Giosuele leggendo i giornali — Mariuccia, ed il Caffettiere occupato a rassettare tazze, ed altro.

Mar. Una solita che sia ben calda, e dolce.
Ros. Per chi serve, per la madre, o per la figlia?
Mar. Per la figlia.
Ros. Ah! Perciò si brama dolce: ella vuole temperare l'amarezza della collera d'oggi.
Mar. Ma che! Già sapete...
Ros. Eh! Qualche cosa: ma com'è andata la faccenda? Un matrimonio già concluso...
Mar. Ed ora stornato.
Ros. Ma come?
Mar. Ah! Ma voi...
Ros. Eh via: tra noi altre donne il segreto ci fa cattiva figura, e poi si tratta di un matrimonio non vi sono misteri. Or dimmi perchè è stato licenziato D. Ciccillo?
Mar. Perchè era un D. Ciccillo.
Ros. Ma che forse?
Mar. Egli essendo un provinciale si era spacciato per ricco proprietario; ed avendo innamorata la figlia, ed interessata la madre si venne alle trattative, ma quando si giunse all'articolo documenti di proprietà, s'incominciò ad arruffare la matassa, e vedi, e cerca, e scrivi, in sino a che se ne trovò il capo.

Ros. E quale?
Mar. Quello che D. Ciccillo non possiede un palmo di terreno, e vive d' un meschino mensile che gli manda un suo zio notaro in Lecce.
Ros. Va, e fida alle fanfarrate de' D. Ciccilli! E perciò il matrimonio ...
Mar. È bello, e finito.
Ros. Ma se ne incomincerà a trattare un altro... D. Achille il medico.
Mar. Come! Anche questo sapete?
Ros. E così?
Mar. Ma voi ...
Ros. Ma che non è vero?
Mar. Questo poi ...
Ros. Ah, ah, ah, ma c'è da ridere: dopo avermi detto tutt' i fatti de' tuoi padroni, ora cangi di tuono, e ti dai l' aria di misteriosa: che ne dite signore eh? Così sono fatte tutte le cameriere, hanno il passo leggiero, l' orecchio fino, e la bocca aperta per sorprendere, origliare, e pubblicare i segreti delle famiglie.
Mar. (Ah! Vipera maledetta! Dopo d' avermi fatto parlare, un rimprovero.)
Ros. E così carina, sei rimasta di pietra.
Mar. Che graziosa!
Ros. Bella davvero eh? (*a Giacomo*)
Gia. Or chi di voi due ha detto la verità?
Ros. Ce ne appelliamo a voi.
Gia. Io veramente non saprei decidermi a favore nè dell' una, nè dell' altra, che ad una condizione.
Ros. E quale?
Gia. Facendo un taglio.
Mar. È chirurgo il signore?
Gia. Operatore.

Mar. Misericordia! Ehi il caffè?
Caf. Eccolo.
Ros. Ma che ci vorreste tagliare?
Gia. Vorrei tagliarvi ... la lingua.
Ros. La sua lingua leggiera, ed incostante.
Mar. La sua lingua ciarliera, ed intrigante.
Ros. Ritiratevi che il caffè si raffredda.
Mar. Buona sera Susà. (*via*)
Ros. Buona notte commà ... ah, ah, ah.
Gia. Per esempio voi mo ridete ...
Ros. Di soddisfazione.
Gia. O di rabbia?
Ros. Ma che credete forsi, che io ...
Gia. Oh! Niente, niente... calmatevi ho scherzato. (Bisogna prenderla colle buone, la lingua di costei è un vero rasoio inglese.)

Scena II.

Carlino, ed Ernesto leggendo una striscia di stampa, e detti.

Gio. Sono due grossi giornali, che ho letto da capo a fondo, e niun articolo per me... tutte cose leggiere; novelle, poesie, varietà letterarie, notizie teatrali, ed infine una sciarada, che non so che diamine affastella ... Il Lucifero? (*al Caffettiere*)
Caf. Servito. (*dandogli il giornale*)
Car. Piano, piano: ma finora io non sento, che biasimo.
Ern. Come sarebbe a dire?
Caf. Comandate caffè?
Car. Voi del mio dramma fate una tremenda critica.

Ern. Ma legga meglio, e vedrà...
Caf. Comandate caffè?
Ern. Egli non ha letto tutto l' articolo.
Car. Ma...
Ern. Ma se non legge tutto...
Car. Vediamo.
Caf. Comandate caffè?
Car. Maledetti tutt' i tuoi caffè, che... voi non bevete un poco di caffè?
Ern. Io, non vorrei, ma quando lo volete voi...
Caf. Comandate caffè?
Ern. Ma sì, portaci due caffè. (*siedono vicino ad un tavolino*)
Gia. Ah, ah, ah: vedete il bel caso!
Ros. Che avvenne?
Gia. Una vedovetta di spirito proprietaria d' un Caffè in Tolone fu nobilmente condannata alla gogna.
Ros. Dove sta scritto?
Gia. Quì nella gazzetta de' Tribunali di oggi... che ne dite? Ah, ah, ah, v' è da ridere.
Ros. C' è più da ridere, se leggerete quella di ieri... bizzarra combinazione!
Gia. E sarebbe?
Ros. Vi si legge che un chirurgo fu gentilmente frustato, ah, ah, ah!.. Ma che non ridete?
Gia. (Ah! Lingua esecranda!)
Ros. E così?
Gia. Sto leggendo un fatto criminale, e perciò...
Ros. Fate pure, vi lascio in criminale.

Scena III.

Bernardo, e detti.

Caf. Che comanda il signore?
Ber. È venuto quel solito avvocato, che...
Ros. Non ancora.
Caf. Che comanda?
Ber. (*cavando dalla tasca una moneta*) Questa è una cinquina, un mezzo caffè per me, e dal resto darete caffè...
Caf. Al vostro avvocato?
Ber. Se lo dimanderà, altrimenti mi restituirai la moneta.
Caf. (Maledetti tutti gli avari.)
Ber. Cosa hai detto?
Caf. Va bene, ho capito.
Gio. (*prenderà la gazzetta de' Tribunali lasciata da Giacomo*) Permettete?
Gia. Servitevi.
Ros. È terminato il vostro criminale?
Gia. Sono a voi.
Ros. Guardate: quegli è il signore di cui vi ho parlato tante volte.
Gia. Forse l' usuraio?
Ros. Appunto.
Gia. Ah! Desso dunque è colui del taglio de' capelli.
Ros. Desso.
Gia. Che barbarie! Sta sera ne parlerà il lume a gas.
Car. Auh! (*strappandosi sbuffando la barba*) Questo è troppo.
Ern. Che cosa?
Car. Ma l' avete letto, ma l' avete veduto voi?

Ern. Chi?
Car. Il copione del mio dramma?
Ern. Io non l'ho veduto, nè l'ho letto.
Car. E senza vederlo con qual dritto venite a giudicare de' miei caratteri?
Ern. Ma...
Car. Ma con che buon senso ardite voi criticare i miei caratteri, i caratteri d'un maestro di calligrafia?
Ern. Ma io...
Car. Ma con che coscienza vi arbitrate di chiamar falsi i miei caratteri?
Ern. Ah, ah, ah!
Car. Ma che, voi ridete?
Gio. Non tanto riso signor mio, in questo momento appunto stava leggendo un fatto identico: uno scrivano per aver falsato un carattere è stato condannato sette anni ai lavori forzati.
Ern. Che dice costui?
Car. Eh! Dice qualche cosa.
Gio. (Al vedere questo giovane non avrei mai creduto che fosse un falsario.)
Gia. Oh! Sì che a questo dialogo ci prendo gusto.
Ros. Parlano di caratteri, ma su che è la quistione?
Gia. Questo per esempio non è pane pe' vostri denti.
Ros. E perciò ne domandava al mio maestro.
Gia. L'equivoco è nel termine.

SCENA IV.

Raffaele, a detti.

Raf. Un tocchetto, ed un sigaro.
Caf. La servo.

Raf. È uscito il lume a gas?
Caf. Non ancora.
Car. Oh! Ecco un comico: adesso domanderemo a lui, vi starete al suo giudizio?
Ern. E se non sentirò che ne pensa?
Car. Perdonate, avrei da pregarvi.
Raf. Comandi.
Gia. Questa dovrà essere una scena bizzarra.
Ern. Voi conoscete il dramma che si è rappresentato ultimamente?
Raf. Quale?
Car. Gaspare l' avvelenatore?
Raf. Sicuramente: mi sento ancora le orecchie assordate dal tremendo suono de' fischi.
Car. Io ne sono l' autore.
Raf. Me ne consolo infinitamente.
Ern. Or bene, non credete voi che nello scritto del signore sia falso il carattere di Gionata, il carattere di Simone, il carattere di Gaspare, e quello di Clarice?
Gio. Auh! Quattro caratteri falsati... sette, quattordici, ventuno, ventotto: dovreste essere condannato ventotto anni a' ferri.
Car. Io?
Gia. Ah, ah, ah!
Gio. Ma già: quì si legge che per un solo carattere falso vi fu una condanna di sette anni a' ferri: voi ne avete falsati quattro, dunque ventotto anni ai ferri.
Car. Una condanna!
Ern. Ah, ah, ah!
Car. E quest' altro mi mancherebbe: dopo avere lavorato per lo spazio di cinque anni per un dramma, dopo aver supplicato per lo spazio di nove mesi per farlo rappresentare, dopo

aver sostenuta una tremenda battaglia con tutti gli attori per le convenienze delle parti; dopo avere rimesso trentanove grana, e mezzo sulla mia serata di benefizio; ora mi si minaccia pure di prigione: maledetto il momento in che mi decisi di essere un artista drammatico ... maledetto il mio ... (*dà con forza un pugno sul tavolino, e rompe una tazza*)

Ern. Ma calmatevi, il signore ha preso un equivoco, egli crede che qui si parli di falsificazione.

Car. Ma io ...

Caf. Signore, la tazza è rotta.

Car. Vi si pagherà, non è vero?

Ern. Già, vi si pagherà.

Raf. Dunque?

Car. Il signore ha fatto un articolo in difesa del mio lavoro, ed intanto dice spiattellatamente che i caratteri del mio dramma sono sbagliati: questa è una indegnità, nel mio dramma non si tratta di calligrafia, or come? ...

Ern. Ma io ...

Gia. Ma voi non vi unirete mai d' opinione perchè vi sbagliate nelle idee: bisogna in pria stabilire che intendete per caratteri drammatici, e poi farne l' applicazione.

Ern. Bravo ... dice bene il signore.

Raf. Or dunque dite mo che intendete per carattere drammatico.

Car. Il carattere drammatico è un carattere ... io non conosco che carattere sia.

Ern. (*a Raffaele*) E fa il poeta drammatico.

Car. Ma voi che dite avere io sbagliato i caratteri, potreste spiegarci che avete inteso dire per caratteri drammatici.

Ern. Io ho inteso dire che il carattere drammatico d' un personaggio, quando non sta a carattere, cessa di esser carattere, perchè il carattere... ma sapete che ciò deve riguardare voi, e perciò io non posso, cioè non voglio dirlo.

Car. (*a Raffaele*) E fa il giornalista eh!

Raf. Oh!

Ern. Che vi dice il signore?

Raf. Eh... mi dice che bisogna conoscere che cosa sieno i caratteri, e sembra che non abbia torto.

Ern. Allora vi compiacerete voi di darne una definizione, per così persuadere l'amico.

Raf. Ah!.. Già, già.

Ern. E così?

Raf. Sentite:.. il carattere drammatico non è mia partita, ma il carattere comico: e perciò..

Ern. Ma vale lo stesso: or dunque sentiamo.

Raf. Eh vi dirò: i caratteri in generale, sono diversi dai particolari... perchè... il mio caffè si raffredda... permettete.

Ern. E fa il comico! (*a Carlino*)

Raf. Comandate caffè?

Ern. L' abbiamo preso.

Raf. Buon prò.

Car. È cosa orribile, non posso persuadermi.

Ern. Ma se voi...

Car. Ma infine io rinunccio alla vostra difesa, e vi prego di ritirare il vostro articolo.

Ern. Oh! Questo poi non può essere.

Car. Oh bella! E perchè?

Ern. Perchè nol permette l' interesse dell' arte.

Car. Allora riformatelo.

Ern. Adesso vedrò di fare alla meglio.

Scena V.

Giovanni, e detti.

Giov. Vi riverisco.
Ber. L' avete fatta tardi.
Giov. Un affare per voi mi ha trattenuto.
Ber. Che forse quella sessione?
Giov. Appunto .... ehi caffè?
Ber. E che avete combinato?
Giov. E' uscito il lume a gas? (*al Caffettiere*)
Ber. Ma che v' importa del lume a gas: sentiamo.
Giov. Vi dirò ... (*in azione*)
Ros. Ora sono in sessione la jena, e la volpe: l' usuraio, ed il suo avvocato.
Gia. Ah! Colui è che si sta manovrando per isposare la figlia del suo cliente?
Ros. Già.

Scena VI.

Tommaso, e detti, poi Peppe, indi delle persone.

Raf. Oh! Caro D. Tommaso.
Tom. Buona sera. (*avrà una carta in mano*)
Pep. E' uscito il lume a gas?
Caf. Tra momenti.
Raf. E' forse una parte quella che ...
Tom. E' una parte di tragedia.
Raf. Di tragedia?
Tom. Sì.
Raf. Ma come?
Tom. E' un preventivo.
Raf. Che bella parte! L' hanno destinata a voi?
Tom. No, ma ne avrò una simile se non oggi,

domani: gli affari non vanno troppo bene, ho dovuto indebitar me per pagar voi, e per non mettere voi altri in discordia, mi sto comprando la Concordia.

Una Per. E' uscito il lume a gas?

Caf. Non ancora.

Tom. E quest' altro benedetto lume a gas che tutte le sere si scaglia contro noi altri poveri impresarî.

Raf. Poveri impresarî! Povero voi, che gli altri si hanno fatto il loro tesoro.

Tom. Lo so, ed intanto anche io ho la mia parte di bastonate. Pel lume a gas tutto deve essere rose, e non sa che noi altri caminiamo in sulle spine un sentiero lungo, disastroso, e che spesso ci manda al paese ... della miseria.

Raf. Mi fa mille anni che venga quello di stasera: voglio leggere che ne dice della commedia nuova data da D. Carlino.

Pep. Che cosa volete che ne dica? Ne dirà bene perchè applaudita.

Raf. Eh! Ma la prima sera però...

Pep. Ma quello fu un fenomeno.

Tom. Come vanno gli affari del tuo Teatro?

Pep. Non c'è male: quando si fanno produzioni da ridere si fa sempre danaro.

Tom. Ma il mio Teatro...

Pep. Non va tanto bene perchè vi si piange: oggi non si vogliono più lagrime, ma riso, e sempre riso ... avete letto il lume a gas di ieri sera? Ilarità, ilarità: ecco il motto d'ordine per tutt' i Teatri.

Tom. Caro amico voi la sbagliate, perchè... (*in azione*)

Gia. Quanto volentieri sentirei il dialogo di quei due.

Ros. Vi contenterò subito... Peppino?

Gia. Uno lo conosco, è l'Impresario della Fenice, e l'altro?

Ros. E' un comico di D. Carlino.

Gia. Oh! Allora si aumenta la mia curiosità... vorrei sentire come se la intendono sul genere delle produzioni.

Ros. Un momento.

Caf. Comandi.

Ros. D. Tommaso ha chiesto caffè?

Caf. Attende il suo solito, la cimetta.

Ros. Quando è pronta gliela servirai a questo tavolino a noi vicino.

Una Per. E' uscito il lume a gas?

Caf. No.

Gio. E tutti a chiedere il lume a gas: ed intanto questi giornali scientifici non sono curati... che ne dite eh? Questi che sono l'alimento del progresso, questi che sviscerano i più tenebrosi segreti della natura, questi che parlano di Botanica, di Fisica, di Chimica, di Archeologia, di quella scienza che illustra ogni granello, di quella preziosa polvere, che copre tutt'i pezzi di antichità? Ah! Che la è una cosa che mi fa strabiliare! E tutti sapete, tutti con questo lume a gas, cocchieri, parrucchieri, pizzicagnoli, servitori, camerieri, sartori, calzolai, poveri e signori, uomini e donne, vecchi e fanciulli, medici ed avvocati, ed anche i notari, invece di stipulare contratti, e rogare istrumenti, si veggono tutto dì col lume a gas in mano. Esso camina per dovunque, ed intrepido visita ostelli, e palagi. E' come il fato, lo trovate da per tutto.

Raf. Ma che volete farci ?
Gio. E poi tutti a disprezzare questi giornali, mentre ...
Raf. Ma se lo meritano; sono giornali senza lume.
Gio. Come questi giornali ? ...
Raf. Sono tenebre, perchè senza gas.
Giov. E dice bene il signore. Oggi il progresso vive di vapore, e di gas ; il vapore lo fa correre, il gas lo illumina ne' suoi viaggi, e perciò tutte le cose che non sono a vapore, e che...
Ber. Ma caro D. Giovannino badate quì, io non ho tempo da perdere.
Giov. Perdonate, ma io voleva ...
Ber. Ma se stiamo parlando di serie faccende, come vi salta il ticchio di ragionare di gas, e di vapore ? Parliamo di cose che ci riguardano. Or come vi stava dicendo, questo processo...
Giov. E' un vero processo a vapore.
Ber. Come ?
Giov. Il vostro debitore è fallito, e voi non avete donde pagarvi.
Ber. Maledizione ! Povera mia casa... ma da chi l'avete saputo ?
Giov. Dal notaro Valerio, egli ...
Caf. Servito. (*dà il caffè a Tommaso*)

Scena VII.

Eugenio vestito alla scioperata entrerà tutto stralunato, nulla badando a que' della scena, ed atteggiando la fisonomia ora alla gioia, ora al dolore.

Eug. Ah !
Gia. Oh ! L'amico Eugenio fra le nuvole, sta forse meditando qualche poesia.

Ros. Costui è l'innamorato della figlia dell' usuraio.

Gia. Egli?

Ros. Ricordo sempre quella sera in che esso ricevette tutt' i capelli della sua bella che il padre le avea fatto recidere. Oh! Se l'aveste allora veduto, sembrava un pazzo.

Gia. La è forse una pazzia che terminerà.

Ros. E come?

Gia. Egli ha uno zio ricco in Morrone che non ha altri eredi: è molto vecchio, ed ammalato, e quindi non passerà molto tempo, e vedremo più savio Eugenio.

Tom. (*bevendo il caffè dal piattino avrà rimasta la tazza ancora piena di caffè sul tavolino, che verrà presa da Eugenio*) Ed ecco il vostro inganno: il male sapete donde emerge? Dal perchè gl' impresarî vogliono dare delle produzioni non adatte all' indole del proprio teatro: ognuno di noi dovrebbe... dovrebbe ... (*non trovando la tazza si avvede di Eugenio*) Ehi signore ...

Eug. Era bella qual vergine rosa.

Tom. Ehi?

Gia. Ora me la godo.

Eug. Ah! . . Sì.

Tom. Signore, quando poi avete finito ...

Eug. Era pura qual candido giglio.

Car. E così? Non proseguite?

Ern. Sto guardando quell' originale.

Pep. Questa è una scena degna del vostro Teatro.

Raf. Non credo, perchè questa scena fa ridere davvero.

Tom. Ma dico ...

Eug. Bene. (*depone la tazza*)

Tom. Non me n' ha lasciato una goccia.
Eug. Oh! Bene.
Tom. Eh lo so io ... ne comanda più?
Eug. Sì ... sì ... (*come ispirato cava un portafogli*, *e siede in fondo vicino ad un altro tavolino*)
Ern. Questo sarebbe un carattere da studiarsi per una commedia.
Car. E torniamo a' caratteri, ma badate all' articolo... scrivete.
Eug. Ehi? Ehi? (*gridando*)
Caf. Comanda caffè?
Eug. Un calamaio.
Raf. È curioso ... lo conoscete voi?
Gio. No.

Scena VIII.

Procopio, *Rita*, *e detti*.

Rit. (*vestita caricatamente*, *a costume di una signora provinciale*, *e fuori moda*) Uh! Quanti signori!
Pro. Aspetta alla buon' ora: quando si va in caffè è indecenza che la donna entri prima dell' uomo. (E quando giungerò a dirozzarla!)
Gia. Ah, ah, ah!.. Vedete che coppia da carnevale!
Raf. Che combinazione! Guardate se quella non sembra la caratterista del nostro teatro.
Tom. Per la morte, che sì.
Car. Oh! Finalmente l' avete terminato?
Ern. Spero che ora ne sarete contento.
Car. Or bene sentiamo ...
Ern. Aspettate, oh! Lo stordito che sono! Mi dimenticava dell' esecuzione, e degli attori.

*

Caf. Comandate caffè? (*a Procopio*)
Pro. Tu vuoi caffè?
Rit. E che domanda! Ma già, caffè, rosolio di cannella, due sfogliatelle ...
Gio. Chi vedo! In Napoli l'amico Procopio, e la sua fantesca!
Caf. Quì non è pasticceria, o signorina mia.
Rit. (Signorina! Quanto è garbato questo giovinetto!) (*guardandolo languidamente*)
Caf. (Misericordia! E che occhi da basilisco!) E così?
Rit. Allora portami delle ... delle ...
Pro. Porta due caffè.
Caf. La servo.
Rit. Ma ...
Pro. Ma taci maledetta... e siamo sempre la ... ho ben ragione io se ti chiamo ...
Rit. Che cosa eh? In Napoli si conosce il vero merito, perchè nel nostro paese io non era curata, e perchè niuno mi guardava voi aveste l'ardire di chiamarmi brutta. Oh! Ma quì, quì è diversa la cosa: avete veduto come per la strada tutti mi guardavano con passione, e perciò ...
Gio. È permesso riverire l'amico Procopio?
Pro. Oh! Caro D. Giosuè come state?
Gio. Non c'è male, e voi da quanto in Napoli?
Pro. Sono tre giorni.
Gio. E la signora Rita? Ah, ah, ah come va? l'hai vestita di cappello la tua serva? Che...
Pro. Zitto: essa ora è mia moglie.
Gio. Tua moglie! L'hai fatta grossa amico mio.
Pro. Eh! Che vuoi, un poco le convenienze, un poco la necessità ...
Eug. Necessità ... dura parola! Ahimè orfano,

e solo nel mondo, non ho che uno zio avarissimo, crudelissimo, inesorabilissimo zio. Ah! Se fossi ricco! Tutti vorrei profondere i miei tesori per renderla felice. Se fossi un Montecristo mi presenterei al padre, e farei la mia vendetta. (*che si marchino bene queste parole*) Io gli direi, signor Protagora ti danno ad un eterno silenzio, e zaf una palla d' oro nella bocca. Signor Protagora ti danno ad una notte eterna, e zef due dubloni nelle occhiaje. Signor Protagora ti danno ad un' eterna sordaggine, e zif due spilloni d' oro negli orecchi. Ora tua figlia è mia... m' intendi?

Ber. Ma questo è troppo. (*a Giovanni*)

Eug. È quanto ti spetta.

Ber. Io ne morirei disperato.

Eug. Così sarei vendicato.

Ber. Miserabile!

Eug. É vero ... Oh! Mia Adelina, sono un miserabile, l' unico mio tesoro è la penna, a te la sacro. (*meditando*)

Ber. Come, in due anni perdere duemila, e duecento ducati!

Giov. Cioè mille ducati soltanto è la vostra vera perdita.

Ber. E perchè?

Giov. Perchè or sono due anni, la somma che voi sborsaste al signor Paterini fu di ducati mille, gli altri ducati mille duecento sono per l' interesse.

Ber. E che? L' interesse forse non è parte del sangue mio? Ma vedrò io però di... (*in azione*)

Raf. Misericordia! Il sessanta per cento.

Tom. E poi ci lamentiamo de' nostri amici, che ci fanno pagare un interesse discreto.

Pep. Davvero eh?
Raf. Discretissimo... il quaranta per cento.
Pep. Bagattella.
Ern. Ora potete leggere.
Car. Vediamo.
Caf. Servito. (*a Procopio*)
Ros. Ora state studiando per una caricatura.
Gia. Precisamente: ma come avete penetrato il mio pensiere?
Ros. Vi ho veduto intento a guardare quella coppia.
Eug. (*che sarà stato sinora fantasticando non avendo avuto dal Caffettiere il calamaio, astratto com' è bagnerà la penna in una delle tazze portate a Procopio: prima di ciò eseguire dirà come componendo*)

» Era bella qual vergine rosa
» Era pura qual candido giglio
» Ora il pianto le sgorga dal ciglio,
» Vive vita di miseri dì...

Pro. Ma signor mio...
Tom. Oh! Che piacere se si bevesse il caffè di coloro.
Eug. » Di rio padre la mano spietata. (*come sopra*)
Pro. Signore...
Eug. » Le recise la chioma dorata (*c. s.*)
Rit. Ma questa non è creanza.
Eug. » E sfrondata la rosa appassì. (*c. s.*)
Pro. Ma che? Siete sordo, non è questa la maniera... ehi signore...
Eug. Eh! Siete un impertinente, siete un incivile, o signor mio... siete un ladro.
Rit. Ladro!
Pro. Ladro! Io ladro?

Tom. Questa è bella !
Eug. Sì ladro : voi mi avete tolto alla mia ispirazione : mi avete rubato pensieri, e parole.
Pro. Che dice costui ?
Giov. Ma non vi accorgete che egli è un poeta ?
Eug. Ah ! (*atteggiandosi al pianto, e poi terminerà col massimo entusiasmo*) Ah ! Nol trovo più ... che sublime pensiero ! Io lo avea afferrato, lo avea vestito delle più belle parole ... io lo stava consacrando alla carta, e per lei : e voi col fango d' una insoffribrile prosa avete barbaramente inzaccherato il mio genio, ne avete rotte le ali, lo avete ucciso : ma perchè ? Ma perchè ?
Pro. Ma perchè colla penna intorbidaste il nostro caffè ?
Eug. Io ?
Rit. Ma già.
Eug. Bellissima arpia perdona il mio errore, credeva che fosse il calamaio.
Tom. Ma davvero ch' è un originale costui.
Raf. Ah, ah, ah, è un carattere grazioso !
Eug. Perdonate : la fantasia spesse volte mi trasporta là dove ... Oh ! Quanto era bella co' suoi capelli !
Gia. Che ne dite eh ? Vi è piaciuta quella scena ?
Ros. La è cosa vecchia : quel signore spesso ce ne dà delle belle.
Pep. È un vero carattere da commedia !
Tom. Eppure, se si vedesse sul teatro ciò che succede qui non si crederebbe.
Car. Grazie, o signore, è veramente lusinghiera la lode che fate al primo atto del mio dramma.
Ern. Anzi è poco al suo merito. (Per ora... ah-

potessi fumare almeno un sigaro gratis prima che legga il resto.)

Car. Avete uno stile di fuoco.

Ern. Ehi fuoco, fuoco al signore? (*ponendo la mano sulla scritta per impedire che Carlino seguiti a leggere*)

Car. Fuoco, e perchè?

Ern. Ma che? Non volete voi fumare?

Car. Oh! Grazie: in caffè non fumo mai.

Ern. Mai?

Car. Mai.

Ern. Allora seguitate a leggere.

Eug. Ehi il calamaio? » E sfrondata la rosa appassì. (*come sopra*)

Caf. Pel calamaio, o signore non posso servirvi: l'hanno quei signori. (Vè che pazienza!)

Eug. (*avvicinatosi al tavolino di Bernardo sempre come sopra*) » I suoi capei dorati e bei... Oh! Quanto, oh! Quanto... bagnai di pianto, e poi... Ahi poveri capelli.

Car. Ah! Povero mio secondo atto.

Ber. Uh! Poveri miei danari.

Raf. Di queste tre esclamazioni, quale credete che sia più disperata?

Tom. Quella dell' usuraio.

Gia. Bravo. (*scrive*)

Tom. Grazie.

Raf. Costui scrive tutto ciò, che quì si dice, e si fa: lo conoscete?

Pep. Credo che sia un cronista.

Car. Ma che avete scritto?

Ern. La verità.

Car. Dunque del mio dramma non c'è di buono, che il solo primo atto?

Ern. Precisamente.

Car. Voi non ne capite un'acca.
Ern. Grazie, e perchè?
Car. Mentre gli attori furono la causa di far cadere il mio lavoro, voi loro fate il più grande elogio.
Ern. E già... perchè... (*in azione*)
Raf. Lo sentiste?
Tom. Pur troppo... ma che farvi? Quando un autore sbaglia un lavoro, la colpa è tutta degli attori; si stenta, si lavora, si suda per la riuscita d'una produzione, ed invece d'un compenso per gli attori...
Ber. Vi sarà la prigione.
Tom. Crepi l'astrologo.
Ber. Sì, la prigione per quel perfido ladro: lo accuserò di frode: voglio spendervi cento, anche duecento ducati.
Giov. Danaio perduto.
Ber. Lo so, ma avrò la mia soddisfazione: io parlerò pure al signor... (*in azione*)
Eug. A lei dunque non resta che il pianto, ed a me una lontana speranza... sì... io spero ancora... le scriverò... le manderò i miei versi. (*bagna la penna nel calamaio che sta sul tavolino dove sono occupati Bernardo, e Giovanni, e ne spruzza d'inchiostro le carte, ed il viso*)
Giov. Ch'è successo?
Ber. Ehi signore!
Eug. Dice a me?
Ber. A voi che ne avete tutti imbrattati d'inchiostro.
Eug. (*come sopra*) E che importa? Io spero ancora... i tuoi capei.
Ber. Siete un balordo.

Eug. Oh! Quanto, oh! Quanto bagnai di pianto... (*scrive*)
Tutti. Ah, ah, ah!
Ber. Mancava costui per aumentare la mia rabbia.
Giov. Ma calmatevi.
Una Per. E' uscito il lume a gas?
Raf. Il lume a gas questa sera si fa aspettare.
Pep. Si sarà spento per la via.
Tom. Eh no: esso è un lume che non si spegne sì facilmente.
Giov. Quando viene alimentato da un accenditore così attivo.
Gio. E perciò la sposaste?
Pro. E già: morta mia moglie, io era rimasto senza guida: costei che conosceva tutti gli affari di famiglia, incominciò ad interessarmi, e quindi...
Rit. (Maledetti, nessuno ancora mi guarda.)
Gio. Ma avreste potuto fare un matrimonio migliore.
Pro. Ma io me ne trovo contento: voi già sapete che amore non vuole bellezza... e poi è una donna simpatica.
Gio. Eh... lo vedo.
Pro. In sulle prime mi lagnava di lei che non era curata, nè guardata, ma poi mi sono persuaso che il difetto è del mio paese, che non conosce il merito: se aveste veduto sta mattina per Toledo come tutti la guardavano con ammirazione.
Gio. E di fatti è una figura ammirabile.
Rit. (Ora vedremo.) Ehi? (*gridando*)
Caf. Comanda.
Pro. Che cos' è?
Rit. Niente.

Pro. E gridi così?
Caf. Dica signora.
Rit. Un bicchiere d'acqua. *(Procopio in azione con Giosuè : Rita incomincia a far di boccaccia , ed altre smorfie a tutti della scena)*
Tom.. Oh guarda, guarda là.
Raf. Misericordia!
Tom. Ma che fa?
Pep. Soffrirà del male di Luna.
Giov. Povera signora.
Ber. Chi?
Giov. Guardate.
Ber. Ma che è pazza?
Ros. Ah, ah, ah, guardate.
Gia. Che cosa?
Ros. Colei, che orrida figura!
Gia. Oh! Cospetto, questa dev'essere la signora la di cui storiella mi fu raccontata da un amico.
Ros. Quale?
Gia. La leggerete sul giornaletto di stasera.
Pro. Vedete come tutti sono intenti a guardarla. Eh amico mio ora converrete con me ch' ella ha il suo merito.
Gio. Che merito!

Scena IX.

Un Cocchiere.

Coc. Favoritemi tre grana di gas.
Caf. Devi andare all' Amministrazione.
Coc. E perchè? Quì non si vende?
Caf. No.
Coc. Ma voi avete le manifeste.
Caf. Ah! Vuoi tre lumi a gas, cioè tre giornaletti?

Coc. E si capisce.
Caf. Ora comprendo.
Coc. Ah , ah , ah.
Caf. E perchè ridi ?
Coc. Ride , perchè fati il Caffettiere , e non capiscete affatti... e così dica i gassi ?
Caf. Non ancora è venuto.
Coc. Allora aspetto.
Caf. Comanda caffè ?
Coc. Una presa di giammai.
Caf. Servito.
Car. (*ponendosi indispettito il cappello si alzerà*) Auh !
Ern. Che siete di mal' umore ?
Car. Ma tanta lode agli attori ; vorrei sapere il perchè ?
Ern. Perchè è mio interesse : facendo altrimenti...
Caf. Signore , il vostro caffè non è pagato.
Ern. Ah ! Non ancora ? Perdona l' amico sta così stralunato ... Ehi ?
Car. Che cosa è ?
Ern. Il Caffettiere vuol essere pagato.
Car. Oh bella , e devo pagare io ?
Ern. E chi ?
Car. Voi che mi avete fatto complimento.
Ern. Il complimento l' avete fatto voi a me.
Car. Ma che dite !
Raf. Che bello equivoco eh !..
Ros. Temo che i due caffè non saranno pagati nè dall' uno , nè dall' altro.
Gia. Oh nol credo.
Caf. E così ?
Ern. Ma l' unico...
Car. Ma egli ... (*riservatamente ad Ernesto*) Vi prego di pagare voi per ora, io non ho che

un grano serbato a bella posta per il lume a gas.

Ern. E tutto il mio tesoro consiste pure in un grano serbato per il lume a gas.

Car. Ma come faremo?

Ern. Oh tristissima figura!

Caf. Ma insomma chi paga?

Car. Vedi che io ... cioè egli ...

Gia. (*a Rosina*) Pagatevi il loro caffè, e la tazza rotta.

Ros. Ehi, per costoro ha pagato il signore.

Caf. Allora ...

Ern. Oh grazie signore.

Car. Obbligatissimo.

Gia. (Oh povera arte avvilita da questi scioperati!)

Una Per. È uscito il lume a gas?

Caf. Or ora verrà.

Un Venditore di quadri a gesso. Comprino i signori ... bellissimi disegni.

Altra Per. (*con sotto il braccio un sacchetto di farina.*) È uscito il lume a gas?

Una Fantesca. Il lume a gas?

Caf. Non è venuto ancora.

Altre Donne. Datemi un lume a gas?

Coc. Ma quando verrò?

Caf. Fra momenti.

Distrib. Ecco i lumi a gas.

Tutti A me, a me. (*circonderanno il distributore, e l'uno urlando l'altro succederà un parapiglia da formare un analogo quadro*)

FINE DELL'ATTO 1.°

ATTO II.

Scena I.

Nell' alzarsi la tela si vedranno tutti intenti alla lettura del giornaletto.

Pro. Ehi?
Caf. Comanda.
Pro. Fammi il favore di dirmi, è solito a venire in questo caffè il signor D. Alfonso Lucciola? (*leggendo sur una lettera*)
Caf. E' quel signore là.
Pro. Io non lo conosco, potresti farmi la grazia di chiamarlo?
Caf. È occupato a scrivere.
Pro. Avrei una lettera da consegnarli.
Caf. Allora...
Pro. Aspetta, quando poi avrà terminato...
Eug. Ehi, dammi un poco di caffè.
Gio. Avete veduto che parapiglia?
Pro. E tanto chiasso per uno straccetto di carta.
Gio. Ma che ci volete fare.

Scena II.

Giannetto, e detti.

Gian. (*parlando a persona fuori*) Aspettami... or ora verrò.
Gio. Che vai facendo a quest' ora?
Gian. Vengo da una scuola, e vado in un'altra.
Gio. Vai alla scuola, ed entri in caffè?
Gian. Che quì sta il libro... ehi? Un lume a gas, (*parlando verso fuori*) Un momento... ma aspetta dico.

Caf. A te... prima il grano.
Gian. Ecco il grano... a te! A te! Ma a chi credi di parlare eh? Tutti incivili questi caffettieri.
Caf. Ma dico D. Totò...
Gian. D.Totò. Io mi chiamo Giannetto signor mio.. sono figlio d' un Uffiziale, e corpo d' un cannone se non parli a dovere...
Tutti Ah, ah, ah.
Gian. Ah, ah, vero ridere da bietoloni.
Gia. Spiritoso quel ragazzo!
Gio. Come? Anche tu col lume a gas?
Gian. Anche io già. Io con questo giornaletto con sole trenta lezioni diventerò un dottore, e mi vendicherò così del mio maestro?
Gio. Chi è il tuo maestro?
Gian. D. Nicola Zeza che abita vico Bisi n. 39: io l' odio mortalmente perchè mi sento ancora le mani addolorate da due sonore sferzate che mi dette ingiustamente.
Gio. Ingiustamente?
Gian. Sì signore... e come! Si batte uno scolare che invece di proposizione incidente, dica proposizione accidente, che vi prende... che vi prende forsi il ticchio di difenderlo?
Gio. Ma Giannetto, Giannetto... basta, io lo dirò alla mamma che tu con cotesto lume a gas..
Gian. Oh! Il babbo, e la mamma mi amano dippiù, dacchè leggo questo giornaletto. Io colla sua lettura li ho liberati dalla giornaliera nojosa visita d' un medico, e d' un cantante... e quando la mamma, ed il babbo sono di cattivo umore, e lo Zio coi suoi grandi occhiali inforcati sul naso è occupato a leggere non so che storia, giungo io la sera, ed in un botto cangiasi la scena, che io a leggere il lume a gas, ed essi a sganasciarsi dalle risa.

Gio. Essi ridono ; e tu intanto non imparerai mai niente.

Gian. Ma siete proprio un cav... mo ve lo diceva.

Gio. Ehi...

Gian. Ma se io ho già molto imparato. Io già so, che delle regole dell' aritmetica la sottrazione mena in ruina, e la moltiplicazione è necessaria, e perciò io la studierò profondamente.. io ho imparato che il vero bello è una bella donna, che l' essere il più antipatico è il creditore, che il vero attivo sono gli scolari vispi, e leggieri come io, ed il vero passivo, sono i parrucconi come voi, che ...

Gio. Ma dico ...

Gian. E fra l'altro ho imparato che tra le cose contrarie alla salute sono i medici, i farmací, i libri, e tutti quelli che si tengono in conto di jettatori come vossignoria. (*si allontana*)

Gio. Ehi ... birbantello...

Gian. (*facendo scoppiettare il labbro colle dita*, *e dirà*) Caffè al signore... (*via*)

Gio. Ecco gli effetti di quello straccetto di carta.

Pro. Ma che cos' è?

Gio. E' un giornaletto intitolato il lume a gas.

Pro. E si vende?

Gio. Per tutt' i caffè, e costa un grano ... vedete che gran cosa dev' essere.

Pro. Un grano!

Gio. Già.

Pro. Ah! Ora comprendo perchè tutti se ne provvedono... lo comprerò io pure.

Gio. Danaro buttato... un giornale che vi muove la bile... io per me non lo pagherei un centesimo.

Pro. Oh! Io voglio leggerlo... ehi il lume a gas?

Gio. Come! Voi che siete medico, e che dovreste leggere giornali scientifici perderete il vostro tempo nella lettura d'un sì meschino giornaletto!

Pro. Oh! Non credo poi tutto quel male che ne dite ... anzi io sostengo che dev'essere un giornaletto di molto merito.

Gio. Ma se non l'avete letto, come mai potete giudicarne?

Pro. Ne giudico dal prezzo.

Gio. Ma come?

Pro. Quel - costa un grano - fa vedere che il direttore di un tale giornale ha indovinato lo spirito, e l'indole del progresso.

Caf. Servito. (*dà il lume a gas a Procopio*)

Pro. Oh! Vediamo che vi sta scritto.

Gio. Fate a non addormentarvi.

Pro. Come a dire?

Gio. Per lo più questo giornaletto concilia il sonno.

Pro. Non puol' essere, perchè i sonniferi costano sempre più di un grano.

Ros. Avete inteso?

Gia. E bravo: il dottore ha dato una buona lezione all' antiquario.

Ern. Ah, ah, questa è curiosa!

Car. Che cosa?

Ern. Fra le cose insoffribili si legge, essere cose insoffribili un soprabito voltato a giamberga, le coppie fisse, un mercante di salami seduto vicino in platea, la smania pel teatro francese, i balli al quinto piano.

Car. Io per me vi avrei aggiunta un'altra cosa insoffribile.

Ern. E quale?

Car. Gli articoli teatrali d. un giornalista sordo.
Ern. Ed io ce ne scriverei un' altra. Il drammaturgo antidrammatico.
Eug. Era la mezza notte, ed io angosciato, e stretto dall' inesorata, e ferrea mano del mio crudele destino, vagando sulla strada del molo, solo, solo, parlai lungamente di te colla luna; quante volte le domandai dell' amor tuo, ma ella seguitando il suo viaggio duro come un marmo, non mi rispose: la supplicai piangendo, ma la spietata per non vedere il mio pianto si nascose nel mare, ed io aspettava, ma ora . . .
Caf. (*portando il caffè ad Eugenio*) Servito.
Eug. La vedesti tu?
Caf. Chi?
Eug. La luna.
Caf. Non si è alzata ancora, starà al letto col grip.
Eug. Si scriva » Figlia infelice di perfido padre. (*scrivendo*)
Gia. Ma come va che Eugenio non ha riconosciuto il padre della sua amata?
Ros. Ma ve lo dissi: il signor Bernardo di mattina non esce mai di casa, nè in casa sua fa entrare alcuno, neppure il suo avvocato: tutti gli affari li tratta quì quando sorte verso una mezz' ora di notte; quì si fanno borri di citazioni, quì si fabbricano boni, e per quanto avessi gridato, egli ostinato seguita a tenere tuttora quì il suo banco di scrittura. D. Eugenio dunque non è stato mai in casa di costui: la vita del suo amore con la figlia dell' usuraio è di soli otto giorni, e perciò l' uno non conosce l' altro.

Tom. Ah, ah, ah, avete letto quest'articolo che riguarda il vostro Teatro?
Pep. Che dice?
Tom. *(leggendo il giornaletto)* « Teatro D.Car-
» lino. La diligenza partì per Salerno, il pub-
» blico rise, ed applaudì al cominciare della
» commedia, applaudì e rise nel mezzo, rise
» ed applaudì alla fine, eccovi la storia di tut-
» te le rappresentazioni di detto Teatro. Ma a
» D. Carlino tante volte il riso (e lo abbiamo
» già detto) è una convenzione, bisogna ri-
» dere, perchè colà hanno sempre riso i padri
» nostri, ed i nostri figli rideranno, perchè
» noi sogliamo ridere al D.Carlino. Viva D.Car-
» lino, evviva quando ci dà commedie come
» quelle di ieri sera! Vivano i buffi di D. Car-
» lino, anzi tutt' i buffi, cioè il buffone P.G.»
Credo che siano le vostre iniziali, ah ah ah, che ne dite?
Pep. Lo ringrazio ... ha fatto il mio elogio.
Raf. Questo è un articolo grazioso.
Tom. Quale?
Raf. *(leggendo il giornaletto)* Le cose insof-
» fribili ... sentite « Cosa insoffribile sono i
» padroni di casa. Le serate a benefizio dei pal-
» chettari. Gli appalti sospesi a S. Carlo. I vec-
» chi che ballano. Il pulcinella ... il pulcinel-
» la ... della Fenice ... quando parla col naso. »
Tom. Ah, ah, ah!
Pep. Ah, ah, ah!
Raf. Io parlare col naso, io che ho una bocca così vasta, e così larga da mettere in fuori tanto fiato da dare suono ad un battaglione di paroloni.
Una Per. Un lume a gas.
Tom. Questo anche fa ridere davvero, leggi, leggi.

*

Pro. Ah, ah, ah.

Gio. Che c' è da ridere?

Pro. È bizzarro questo articolo sugli antiquarî, e siccome riguarda voi, sentite.

Car. Vi trovaste per avventura il lume a gas di ieri sera?

Ern. Sì, lo volete?

Car. Su questi vi è una spiritosa risposta, vorrei leggere che dice la proposta.

Pro. Che ne dite eh? (*ambo occupati sul giornaletto*)

Gio. È una caricatura senza spirito che si fa agli archeologi.

Pro. Oh! Per me la trovo sensata.

Gio. Più sensato è quest'articoletto quì appresso.

Pro. Dove?

Gio. Quì « Vicino al letto di un infermo stava
» seduto il medico, che ad ogni minuto gli
» diceva, bene, si va meglio; se così dure-
» remo, fra due giorni saremo fuori pericolo.
» Queste ed altre parole diceva il dottore, ed
» aggiungeva: vediamo a che sono le forze,
» tentate di tossire, anzi provate di fischiare:
» al che l' infermo rispose: voi ben lo meri-
» tate. E voltatosi dal lato opposto spirò. »

Pro. Oh!

Gio. Che vi pare eh? Non è una indegnità?

Pro. No, anzi ci ho avuto gusto in leggere un tale epigramma, che vi sono certi medici che fanno poco onore alla nostra scienza.

Una Per. Un lume a gas.

Raf. Per quanto abbia faticata la mente non ho potuto trovare la parola di questa sciarada.

Pep. Ah! È difficilissima.

Tom. È facilissima.

Raf. Come?

Tom. La parola di questa sciarada è Corsica.
Car. Corsica era quella dell' altra sera.
Ern. Corsica era quella di ieri sera.
Tom. Corsica è questa di stasera.
Gia. E Corsica sarà quella di domani sera, e per molte altre sere vedrete Corsica quì.
Gio. Sì, vedete i progressi del vapore! La Corsica è in Napoli.
Car. Ascoltate che bella proposta.
Tom. *(a Peppe)* L' avete trovato?
Pep. Questo?
Tom. Sì leggetelo.
Pep. Eccomi quà.
Pro. Il diceva io che avevate torto di parlar male di questo grazioso giornaletto: sentite che bell' anetodo.
Rit. Ma leggete più forte, voglio sentire anche io.
Ros. E' terminata la caricatura?
Gia. Sì
Ros. Mi fareste la grazia di leggerla?
Gia. La leggerete sul lume a gas di domani sera.
Ros. Aspettare fino a domani sera? Non è possibile, mi ucciderebbe la curiosità.
Gia. Oh! Avete ragione, mi dimenticava che siete una donna.
Eug. *(declamando ad alta voce)*

» Sebbene un barbaro
» I suoi bellissimi
» Capei tagliò
» Pur quella misera
» Colla sua cuffia
» Adorerò
» E il padre perfido
» Ucciderò. (*verrà interrotto dal gri-*

do di Bernardo , e qui si noti che Peppe , Carlino , Giacomo , Procopio , ed Eugenio dovranno leggere chi gli articoli sopra segnati del lume a gas , e chi i suoi versi a coro , da incominciare prima con tuono sommesso di voce , e terminare gridando , ed in tanto convocio spesso spesso entrino delle persone a chiedere il lume a gas.)

Ros. Grazie : dunque ?

Gia. Udite. « E' arrivata allegri miei concittadini , ella è fra noi. Non la spaventarono » piogge , non nevi , non le infinite scosse » della carrettella , ella è con noi madama Brigida carissima metà dell' altra dolcissima » metà Dottor Properzio ... Oh ! Venite , cor» rete , mirate. (*sarà interrotto dal grido di » Bernardo*)

Ern. Dunque ?

Car. (*leggendo*) » Se non voleste essere chi » siete , in che amereste essere cangiato ? Se » non abitaste Napoli , quale città vorreste abi» tare ? Se dovesse avvenire una metamorfosi » animale , e voi doveste essere cangiato in » una bestia , in quale temereste venir muta» to ? (*verrà interrotto come sopra dal grido di Bernardo*)

Pep. Posso leggere ?

Tom. E quando ?

Pep. Misericordia ! » Il Pubblico del teatro di » D. Carlino ! Quale onore , accomodatevi si» gnor Pubblico. Perdonate se non ho soffici » cuscini : già voi siete avvezzi a quelli dei » teatri. (*verrà interrotto come sopra*)

Pro. Ora sentite. » Due giovani di quelli che » vivono con l' onesto mestiere d' ingannare

» innocentemente il loro prossimo, entrarono
» in una taverna di campagna, ed ordinaro-
» no un pranzo che avuto riguardo al luogo,
» poteva chiamarsi di gran signori. Dopo aver
» ben mangiato ... (*sarà interrotto c. s.*)

Rit. Ehi, ehi ... io non sento nulla oh! Le mie orecchie ... Mi hanno assordata ... ehi ehi!

Pro. Ma che è questo chiasso, ehi?

Tom. Raf. Ehi, ehi, ma che siamo in tribunale qui?

Ber. Giov. Ehi, ehi, ma che? E' questo un mercato forse?

Car. Ern. Ehi, ehi, signori miei, non è questa la maniera!

Raf. Ma ci volete far leggere?

Car. Ma è una inciviltà lo sturbare gli altri quando leggono.

Ber. Ma siete impertinenti, mi avete fatto dettare una somma per un' altra.

Giov. Mi avete fatto sbagliare il contratto che sto scrivendo.

Pep. Ma questa non è curia, è caffè.

Car. Abbassate la voce, o signore, altrimenti...

Raf. Fate voi silenzio, o signore, altrimenti...

Gio. Ma signori miei, la finite una volta?

Ern. Ma coloro ...

Gio. Ma prudenza.

Car. Ma perchè disturbano la nostra lettura?

Gio. Ma perchè ne disturbate la loro?

Car. Noi ...

Gio. Già: essi gridavano, voi gridavate più di loro, gli altri gridavano più di loro, e di voi, ed ecco un convocio da fare spavento: ora calmatevi, e moderando il tuono della vostra lettura, il trambusto sarà bello, e finito.

Raf. Ma noi ...

Gio. Ma voi adesso avete il vostro torto, ed il torto maggiore l' ha cotesto lume a gas. Non dico bene? (*ad Eugenio*)

Eug. » Colla sua cuffia
» L' adorerò.

Gio. Maledizione a tutte le vostre cuffie.

Eug. » E il padre perfido
» Ucciderò.

Gio. Ma dico ... eh! Più pazzo io, che perdo il mio tempo a ragionare con un pazzo.

Rit. E tutt' intenti su quella cartoccia ... nessuno più mi guarda... ora vedremo... Ehi, ehi, ehi? (*gridando forte*)

Caf. Comanda.

Pro. Che diamine è successo?

Rit. Un altro bicchiere d' acqua.

Caf. (Altr' acqua! Ha mangiato acciughe la signora.)

Rit. (*al suo grido, vedendo che tutti sono rivolti a lei, incomincia a fare le solite smorfie*)

Tom. E' singolare la cosa! Quella signora chiede acqua quando le vengono le convulsioni. Guarda là che figura!

Pep. Ma non saprei se desta riso, o compassione.

Pro. Oh! Questa è curiosa! (*leggendo*) » Avendo un vecchio dottor medico sposata una donna che avea sulle spalle un mezzo secolo di anni, ed alcune grazie che le avea regalate madama bruttezza, al terzo giorno del matrimonio pentitosi del fatto rimproverava la moglie, perchè non era guardata, e curata da nessuno quando uscivano a diporto pel paese. La tenera consorte per convincere il marito del suo merito pensò ogni volta

» che usciva di casa col suo caro dottore far
» le boccaccie, ed altre smorfie a tutti coloro
» che incontrava sulla via: e quindi d'allora
» in poi veniva da tutti con ammirazione guar-
» data, ed il babbeo del dottore incominciò a
» credere al merito della moglie. » Corpo di
Galeno che foss' io il babbeo ?

Gio. Che cos' è siete stralunato ?

Pro. Oh! Niente affatto.

Raf. E seguita a darci la baja.

Pro. Tutti la guardano, e sogghignano, che forse ... (*sporgerà il capo, e si accorgerà delle smorfie della moglie*) Che soffrite di nervi ?

Rit. Ah, ah ... vedete ho una mola ammalata.

Pro. Io te la schianterei con un pugno.

Rit. Come voi ... io ...

Pro. Basta, faremo i nostri conti a casa. (Come, quel babbeo sono io!)

Ros. E' terminato il vostro lavoro ? (*a Giacomo*)

Gia. Eh! Sta sera il vostro caffè mi ha dato da fare.

Caf. Il signore ha terminato di scrivere, se volete dargli quella lettera...

Pro. Oh sì, sì ... maledetta ... vè che trista figura ho dovuto fare io per le strade di Napoli, ed in questo caffè con costei al fianco. (*prendendo un foglio dalla tasca si presenterà a Giacomo*)

Pep. Ma se oggi si vuole la commedia, ma non capite che si vuole ridere ?

Tom. Ma il ridere sempre per lo più degenera in noja, perchè ... (*in azione*)

Ern. Avete letto l' articolo sul vostro dramma ?

Car. Del mio dramma, dove, dove ?

Ern. Leggete sotto la rubrica teatrale.
Pro. E' il signor Lucciola a cui ho l' onore di parlare.
Gia. Per servirla.
Pro. Una lettera per voi.
Gia. Da chi ?
Pro. Dal signor Gastonelli di Morrone.
Gia. Oh ! Il mio collega : come sta ?
Pro. Benissimo , questa è la lettera , e questo è l' accartamento.
Gia. Accomodatevi.
Pro. Legga pure a suo piacere , io sono là col mio amico.
Gio. Che cos' è stato ? Vi veggo ingrognata.
Rit. Oh ! Nulla : ma perchè non andiamo in casa, io quì mi sento venire i capogiri.
Pro. Or ora , attendo una risposta da quel signore.
Pep. Vi siete ora persuaso ?
Tom. Affatto , e dirò sempre , che il vostro è un inganno.
Pep. Ma come ?
Tom. I nostri teatri non hanno che cinque ore di vita al giorno : a conversar con loro viene ogni dì il Pubblico ch' è quella rispettabile idra dalle mille teste , delle quali alcune vogliono ridere, altre vogliono piangere. Ora se gl' impresarî daranno tutto giorno delle produzioni da ridere , del Pubblico che frequenta il loro teatro non avrà che un terzo, poichè gli altri due terzi , se rideranno oggi , dimani sbadiglieranno , diman l' altro si annoieranno , ed alla quarta sera prenderà altra via per divertirsi. Il teatro altro non è che la società in miniatura : vi si rappresentano tutt' i fatti della

vita, ed io non so se questi fanno sempre ridere.

Pep. Ma che volete inferirne perciò?

Tom. Che i nostri teatri per adempiere bene al loro scopo sarebbe mestieri che variassero nelle loro produzioni, e così ora con la commedia, ora col dramma contentare tutta la massa. Non dico bene?

Pep. Non so che rispondervi: voi mi avete convinto.

Gia. Oh adesso si è che terminerà la follia di Eugenio.

Ros. Ma come?

Gia. Mi si scrive che il signor Labruschi suo zio è morto, e gli ha rimasto un patrimonio di circa ventimila scudi.

Ros. Dite da burla?

Gia. Oh mi si è puranco rimessa la copia del testamento. Il signor Gastonelli qual' esecutore testamentario ignorando l' abitazione di Eugenio, e ricordandosi dell' amicizia che un giorno passò tra me e costui, ha pensato dirigersi a me per fare il tutto noto ad Eugenio, e consegnargli queste carte.

Ros. Oh adesso sì che potrà sposare la figlia di D. Bernardo.

Ber. Scrivete, il dieci per cento.

Giov. Troppo discreto.

Ber. Ciò è per confondere coloro che mi chiamano usuraio: avete scritto?

Giov. Sissignore: resta convenuto l' interesse del dieci per cento l' anno.

Ber. Che diamine dite, dieci per cento al mese.

Raf. Ah, ah, ah, che discretezza!!

Tom. E poi lo chiamano usuraio... che ingiustizia!

Car. Che ardire! Ma questa non è critica, la è una sanguinosa satira che si è voluta fare al mio dramma!

Ern. E vi lagnate del mio articolo, eh?

Tom. Oh! Signori, questo è un fatto bizzarro!

Pep. Che cosa?

Tom. (*leggendo*) » Un giovane sventatello, o
» per dir meglio scioperato, come volete chia-
» marlo, fece sapere ad una giovinetta di di-
» ciassette anni il suo amore in varie notifi-
» cazioni giunte nelle mani della bella amata
» per mezzo di un filo. Giorni sono il filo por-
» tava stretta nei suoi sospirati nodi una sem-
» plice petizione senza corredo di motivi, e di
» argomenti - Mandami un souvenir de' tuoi
» capelli. In fatti l' altra sera l' innocente filo
» scendeva in giù dal verone della giovane il
» prezioso dono dell' intiera sua chioma, e di
» più un biglietto laconico ... vi mando quel
» che desiderate ... ed invece del nome del-
» l' amata vi si leggevano queste tre fatali sil-
» labe - Il Papà -. Se volete sapere chi sia
» questa infelice giovanetta ...

Ber. Tacete, o che io...

Eug. Non un altro motto, altrimenti ...

Tom. Ma dico signori, che maniera è questa?

Ber. Rispetto, e silenzio sul nome di quella fanciulla.

Tom. Ma ...

Eug. Il nome di quella giovinetta mora sul vostro labbro » Come cosa che posa in avel,
» Come fumo che sfuma nel ciel.

Tom. Ma signori, che forse non si può leggere tutto ciò che sta scritto quì?

Ber. Dove?

Tom. Quì, sul lume a gas.
Eug. Ah! Che sento!
Ber. Uh! Che vedo!
Eug. Ma chi ardì scrivere ciò? Chi osò scrivere tanto di colei, che io ...
Ber. Amico, ma perchè tanta smania, che importa a voi se ...
Eug. Perchè vi date tanta pena, o signore? Perchè v' interessate tanto di colei?
Ber. Oh! Bella, perchè mi appartiene.
Eug. Oh mia indignazione! Vi appartiene? Quale dritto avete voi su di lei?
Ber. Il più sacro, o signore.
Eug. Oh mia maledizione! Voi mentite, o signore, ella non vi conosce.
Ber. Ma se viviamo sotto l' istesso tetto.
Eug. Oh mia disperazione! Ma chi siete voi, o signor mio?
Ber. Suo padre.
Eug. Ah!!
Gia. Ora è il momento di far felice Eugenio.
Giov. Ma ch' è successo?
Ber. Non so: credo che il signore soffra di vertigini.
Eug. Voi suo padre; voi recideste il bel fiore della sua bellezza, voi il carnefice de' suoi capelli? Ebbene morirete... sì, un brando, un ferro, un veleno ...
Gia. Bando a questi attrezzi da tragedia, che voglio farvi sentire una graziosa commedia scritta per ambo voi.
Gio. Ah! Perciò quel signore è stato finora occupato a scrivere.
Pro. Ora sentiremo.
Eug. Lasciatemi.

Gia. Ma mi riconosci, o no?
Eug. Oh! Signor Lucciola perdonate, ma colui...
Gia. È tuo padre.
Eug. Come?
Gia. Attendi: e voi...
Ber. Ed io mi farò dar conto dell' incivile modo di procedere di colui, che...
Gia. Che è vostro figlio.
Ber. Che dite, o signore?
Gia. La verità.
Ber. Ma io non intendo.
Gia. Or m' intenderete. Signor Eugenio, amate voi la figlia del signor Bernardo?
Eug. Oh quanto, oh quanto, oh quanto!
Gia. Ebbene essa sarà vostra moglie.
Ber. Ma che delirate?
Giov. Oh questa sì che è bella!
Gia. Io parlo da senno, e questo è il contratto da nozze, cioè la copia del testamento del signor Gervasio Labruschi, che essendo morto ha rimasto al quì presente suo nipote Eugenio un patrimonio di ventimila scudi.
Ber. Ventimila scudi!
Eug. Ventimila scudi!
Gia. Or che ne dite?
Ber. Purchè egli voglia, mia figlia sarà sua sposa.
Eug. Io ricco! Io sposo! E di lei! (Ah sì, pur con la cuffia la sposerò.) Oh! Mio generoso amico, quanto vi debbo! Sul mio labbro grato, e riconoscente risuonerà tempre il caro nome di Giacomo Lucciola.
Gio. Ah! Il signor Lucciola! Voi dunque l' amico ed il protettore di questo giornaletto?
Gia. Per servirla.
Tom. Voi il difensore di chi malmena tanto i nostri teatri?